

Remo e il mare

di Genny Di Filippo

Era stato l'ultimo pescatore a ritirare l'amo sulla banchina del molo nord.

Prima di andare via, Remo chiuse le esche in una busta di plastica e le ripose nella cassetta da pesca scolorita insieme al mulinello, le lenze e la pastura avanzata. Il via vai continuo delle barche agitava l'acqua del porto canale e allontanava i pesci. Decise di lasciare il posto all'ombra del faro verde al terzo giorno di scirocco di un marzo soleggiato. Il vento caldo, proveniente da sud-est, alzava la sabbia al di là delle pietre che dividevano la banchina dalla spiaggia. Piccoli mulinelli di quell'arena dorata si infilavano sotto le reti addormentate dei trabocchi e finivano per disperdersi alla foce del fiume.

Sulla banchina sud non c'era più neanche Edoardo, il pescatore di uomini. Qualche anno prima, nel tentativo di lanciare lontano la canna da pesca, con l'amo afferrò i miei pantaloni.

Ero sul molo nord per osservare Remo e imparare a pescare, ma all'improvviso mi sentii trascinato verso la balastra. Non finii in acqua grazie alla prontezza dei pescatori, gente calma e taciturna che non ha mai abbandonato i riflessi arcaici, ovvero quelle risposte primordiali e involontarie che consentono la sopravvivenza quando si è bambini.

Ad abbandonare il molo, invece, fu Edoardo che colpito da una specie di maledizione smise di pescare, un po' come accadde a *Santiago*, divenuto *salao*, la peggior forma di sfortuna che potesse capitargli. Una mattina, mentre aspettavamo che il sole salisse oltre l'orizzonte, Remo mi confidò che Edoardo non aveva imparato la cosa più importante per diventare pescatori: saper guardare.

Di entrambi non ebbi più notizie finché oggi, nel tentativo di contare quanti eravamo ad ammirare e festeggiare la nuova Tiziano, diressi lo sguardo verso la città. Da lontano riconobbi le mani, screpolate e piene di vecchi tagli.

«Remo» provai a chiamarlo sforzando la voce, ma eravamo ancora troppo distanti. Gesticolava per salutare le persone che lo fermavano. Procedeva lentamente e riprendeva a camminare solo dopo aver sussurrato qualcosa ad ognuno.

Davanti al faro verde i nostri sguardi si incrociarono. Lo vidi avanzare verso di me con gli stessi occhi che aveva quando pescava. Erano occhi che non avevano bisogno di parole, ma questa volta mi sbagliai.

«Ci mette otto ore per arrivare nella città di Diocleziano» esclamò Remo con l'indice puntato verso la nave.

«E tu che ci fai qui?» risposi sorpreso, pur avendolo visto arrivare.

«Ha 368 posti letto, può portare più di 836 persone e 150 mezzi tra macchine e camion»

«Ma come lo sai?»

Remo non rispose, era come la corrente del fiume, difficile da risalire. Quando passavo a trovarlo parlava poco, ma se decideva di dire qualcosa voleva arrivare fino alla fine. Per un attimo pensai se non fossi stato io a non averlo mai ascoltato.

«L'hanno costruita nei cantieri navali Apuania di Marina di Carrara. Il padrone è un armatore romano a capo della Linee Marittime dell'Adriatico e la Tiziano è l'ultima di 3 navi. Ha due sorelle, Mantegna e Tintoretto» continuò senza mai distogliere lo sguardo dall'imbarcazione.

Sulla Tiziano i raggi del sole si trasformavano in bagliori di luce. Il bianco dello scafo rendeva difficile guardarla a lungo, ma Remo la fissava senza neanche socchiudere un po' gli occhi.

Per un attimo nessuno di noi parlò e mi accorsi che Remo, sussurrando qualcosa tra sé e sé, muoveva le dita della mano destra. Intuii che tentava di contare i passeggeri. Al suono della sirena si fermò e mentre la nave iniziò ad allontanarsi richiamò la mia attenzione a voce alta: «Giovanni, sai perché non ha la celata di prua?»

«Cosa non ha?» non avevo mai sentito quella parola e un po' me ne vergognavo

«La celata di prua, non sai cos'è?» insistette Remo

«No» dissi senza alcuna esitazione.

Remo mi spiegò che la prua della nave non articolava su e giù e non forniva accesso. La Tiziano era provvista di un portellone laterale che le permetteva di ormeggiare affiancata al porto canale, in qualunque condizione di marea.

Provai di nuovo a capire come era riuscito ad avere tutte quelle informazioni, ma Remo di nuovo non rispose.

Mi tornò in mente quella volta in cui arrivato sulla banchina lo vidi di spalle, con i gomiti stretti, affacciato all'ultima balaustra. La canna da pesca adagiata a terra e gli attrezzi in ordine nella cassetta. Mi avvicinai e tra le mani aveva un grosso libro dalla copertina spessa blu profondo. Mi salutò con uno sguardo sfuggente e continuò a leggere. Tra le prime pagine introduttive mi colpì una frase: *lo scopo di questo Vademecum del Marinaio è uno solo: riunire in un unico volume il maggior numero possibile di informazioni utili per tutti gli appassionati della nautica da diporto, siano Essi neofiti o veterani.*

Remo leggeva e non di certo cose facili. Amava i manuali e tutti quei libri in cui gli scrittori mettevano dentro informazioni tecniche, soprattutto se avevano a che fare con il mare. Ripensando al tempo trascorso insieme, non vi era stato un giorno in cui non l'avevo sentito ricostruire storie senza l'uso di parole difficili. Era tutto così strano e al tempo stesso vero: io che, da neolaureato, volevo imparare a pescare mettendo da parte gli studi e lui, che con la terza media, cercava di acquisire nozioni da specialisti del mare. Con il libro tra le mani mi raccontò di quando era bambino, della sua vita in campagna da figlio unico e di come attendesse ogni anno l'estate per raggiungere i nonni e andare a pesca con loro. A tredici anni iniziò a lavorare nei campi con il padre e la natura non gli concesse più giorni di vacanza. Iniziò a leggere storie di mare per sentirne meno la mancanza, conservando il pensiero innocente di voler diventare come *Ismaele*, il famoso marinaio di *Moby Dick*, la storia che suo nonno gli raccontava durante le lunghe notti a bordo della lampara.

Mentre quei ricordi mi passavano davanti agli occhi Remo mi indicò di nuovo la nave, ormai lontana. Sulla scia lasciata in mare si alzarono in volo i gabbiani e puntando il dito verso di loro sussurrò: «Nessuno sa più di loro quando si tratta di storie di mare».